

La spiritualità del presbitero oggi

✠ Mariano Crociata

Introduzione

Spiritualità è una di quelle parole che tende ad assumere significati sempre più indeterminati. Noi la usiamo in un senso specifico, per indicare, cioè, la vita secondo lo Spirito, ovvero secondo le motivazioni e le mozioni che lo Spirito del Risorto esercita dentro di noi e infonde alla nostra coscienza e alla nostra volontà, in modo da spingerci a pensare e agire seguendo la parola, l'esempio, la persona di Cristo Gesù.

Tra antropologia e grazia: la spiritualità come cura di sé

Ho trovato puntuale un'osservazione di Giovanni Moioli, secondo il quale la spiritualità sorge nell'esistenza dei credenti come «fatto interiore», di cui solo in seguito è possibile enucleare «intuizioni cristiane fondamentali». La spiritualità cristiana rimane fondamentalmente «un fatto vissuto»¹, che solo successivamente viene elaborato anche in maniera riflessa. Essa è innanzitutto la testimonianza, e poi la ricostruzione e la storia, della santità cristiana; è in seconda battuta che giunge la teologia, in esse contenuta in maniera più o meno esplicita.

Una precisazione allora si impone: nessuna pretesa viene qui avanzata di calare dall'alto di una teoria libresca una spiritualità da recepire dall'esterno. Ognuno di noi è già dentro un suo percorso spirituale inconfondibile, dentro una sua storia personale con Dio nella Chiesa e nella sua comunità. Nessuno dunque venga con la presunzione di insegnare ciò che è già dentro la vita di chi ascolta; al massimo si presenti a offrire qualche elemento di confronto – attinto alla storia e alla teologia della spiritualità, unite all'esperienza – che permetta a ciascuno di articolare meglio, in termini di consapevolezza e di libertà, ciò che già gli appartiene e di cui vive. A questo titolo non temo di rivendicare la necessità di soste di riflessione come questa, poiché nessuna spiritualità cristiana vive fuori da un corso di vita condiviso.

Una seconda osservazione tocca la dimensione antropologica implicita nella spiritualità cristiana. Questa infatti – come del resto, più fondamentalmente, la fede – non si aggiunge ad una umanità già completa in se stessa, ma ne costituisce la forma di compiuta realizzazione. La spiritualità cristiana deve essere considerata come il compimento autentico della spiritualità costitutiva dell'essere umano. Se, stando a quanto l'antropologia cristiana ci consegna nei suoi termini essenziali, l'immagine e la somiglianza² di Dio consistono nell'originaria apertura dell'uomo

¹ G. Moioli, *Scritti sul prete*, Glossa, Milano 1990, 138.

² Cf. *Gen* 1,26-27.

a Dio (così si potrebbe definire la spiritualità in senso antropologico), allora la spiritualità cristiana è proprio l'attuazione di quella apertura grazie al mistero pasquale di Cristo e all'effusione del suo Spirito.

Una conseguenza importante di questa affermazione è che la verità di un'autentica spiritualità sta nell'unificazione della persona: promuove tale unificazione e ad essa tende. Se la persona umana è realtà composita e complessa, in cui si intrecciano dimensione fisica, psichica e spirituale, proprio la spiritualità ha il compito essenziale di ricondurre tutte le dimensioni a unità in un movimento che tende ultimamente alla comunicazione e all'unione con Dio. Ciò significa che sia la costituzione dell'essere umano sia la verità cristiana dell'incarnazione del Verbo e della sua missione salvifica non tollerano alcuna forma di spiritualità che non abbracci tutte le dimensioni della persona, psicologica e anche fisica e materiale. Lo spiritualismo e l'intimismo sono un falso antropologico prima ancora di essere una contraffazione e, anzi, un tradimento dell'autentica spiritualità cristiana.

Non sembri eccessiva, allora, l'affermazione che nulla racconta meglio la spiritualità di un prete che il suo modo di vestire, di mangiare, di abitare, di usare il tempo, e poi anche i soldi e i beni, e quindi ancora il suo modo di lavorare e di riposare, di ascoltare e di parlare, di guardare e di relazionarsi agli altri. Mi guarderei bene dall'insinuare che, per rivisitare la propria spiritualità, bisogna cominciare dalla costrizione delle manifestazioni esterne entro modelli comportamentali precostituiti, poiché quelle sono appunto espressione di un mondo interiore di cui bisognerebbe piuttosto prendere coscienza e a cui imparare sempre meglio a imprimere orientamento e guida. Voglio dire, invece, che anche le forme più esteriori della nostra persona rivelano non solo genericamente noi stessi, ma specificamente la nostra spiritualità, il nostro modo di essere spirituali, e quindi di essere preti e preti di qualità spirituale. Leggiamo a questo proposito nel recente *Sussidio* della Conferenza Episcopale *Lievito di fraternità*:

Davanti alla frammentazione a cui il ministero oggi è particolarmente esposto, diventa ancora più preziosa l'assunzione di una "regola di vita": essa educa il presbitero a essere con Cristo e a vivere per Cristo, secondo una gestione del tempo che consente di mettere ordine alla propria giornata, a partire dalla consapevolezza che la cura della vita interiore rimane la prima attività pastorale. Senza un sano equilibrio di preghiera e ministero, come di riposo e di lavoro, si rimane esposti all'urgenza del momento e ci si riduce a reagire alle richieste che ci stratonano maggiormente³.

Se dovessi, perciò, formulare diversamente la definizione di spiritualità, adotterei l'espressione "cura di sé", una cura dell'integrità e dell'unità della propria persona, nella collocazione che essa ha ricevuto in relazione a Dio, alla Chiesa e alla comunità, alla società e al mondo. Nessun ripiegamento autoreferenziale e nessuna estroversione alienante e disorientante, ma un equilibrio personale e una tensione

³ *Lievito di fraternità. Sussidio sul rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente*, a cura della Segreteria generale della CEI, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2017, 35.

verso una integrità umana e una pienezza di fede centrate in Dio e aperte ai fratelli, alla comunità, al mondo. In tal senso condenserei con maggior precisione la spiritualità del presbitero nella formula “cura di sé prendendosi cura degli altri”⁴.

Teologia e spiritualità del presbitero a partire dal Vaticano II: la sorgente sacramentale e la relazione con il Signore

Non si può rinviare oltre, a questo punto, la domanda se sia legittimo, o addirittura necessario, parlare di una spiritualità specificamente presbiterale. Perché non dovrebbe bastare una generale spiritualità cristiana, visto che tutti i credenti siamo accomunati dall'unico e unicamente necessario battesimo che salva? La risposta a tali domande scaturisce dalla qualità ecclesiale dell'esperienza spirituale cristiana, nella quale 'personale' non equivale a privato e isolato dagli altri. Il credente accoglie, matura e condivide con gli altri nella comunità la sua esperienza di Dio e la chiamata al servizio secondo una specifica vocazione e a un determinato stato di vita insieme ad altri destinatari della medesima chiamata, come è il caso dei presbiteri. Ma più di queste considerazioni conta il fondamento sacramentale e gli effetti che esso determina sia nella vita del presbitero che nel suo inserimento nel presbitero.

È merito del concilio Vaticano II – che rimane il punto di riferimento imprescindibile per il ministero, oltre che per la vita della Chiesa nel nostro tempo – aver rimesso in piena luce il fondamento sacramentale del ministero ordinato⁵. In quanto partecipi del medesimo sacerdozio del vescovo e come suoi collaboratori, i presbiteri sono conformati a Cristo pastore e aggregati al presbitero unito attorno al vescovo⁶, con cui formano un unico corpo per l'unica missione che si articola secondo il triplice *munus*⁷.

Ciò che definisce e distingue il presbitero allora è questo: egli è il credente chiamato a una conformazione speciale a Cristo e investito, per effetto del sacramento, della capacità di rappresentarlo di fronte alla comunità ecclesiale. Nel rapporto tra Cristo e la Chiesa il presbitero ricorda e comunica sempre di nuovo alla Chiesa e nella Chiesa che Cristo è il capo. Egli sta con la sua presenza e il suo ministero a propiziare e alimentare la relazione con Cristo attraverso le dimensioni costitutive della vita della Chiesa: l'ascolto della Parola, la celebrazione del sacramento,

⁴ Cf. A. Borras, *L'autorità del presbiterato nella diversità dei ministeri*, in «La Rivista del Clero Italiano» 87/12 (2006) 846.

⁵ «Per questo motivo il sacerdozio dei presbiteri, pur presupponendo i sacramenti dell'iniziazione cristiana, viene conferito da quel particolare sacramento per il quale i presbiteri, in virtù dell'unzione dello Spirito Santo, sono segnati da uno speciale carattere che li configura a Cristo sacerdote, in modo da poter agire in nome di Cristo, capo della Chiesa» (Concilio Vaticano II, Decreto *Presbyterorum ordinis* [= PO], n. 2). Cf. G. Como, *Non è bene che il prete sia solo. Il decreto Presbyterorum ordinis e la condizione attuale dei presbiteri*, in «La Scuola Cattolica» 143/2 (2015) 273-298.

⁶ Cf. PO 7; D. Vitali, *Sacerdozio, vescovo e presbitero. Un contributo teologico*, in «La Rivista del Clero Italiano» 88/5 (2007) 381-396.

⁷ Cf. PO 4-6; M. Paleari, *Mettere ordine nella teologia del sacramento dell'ordine*, in «La Scuola Cattolica» 141/1 (2013) 115-140.

l'unione fraterna e la carità coltivate autorevolmente con gli atti del servizio pastorale. In queste dimensioni, peraltro, trova il suo significato proprio l'aggettivo 'pastorale', in quanto forme dell'agire del ministro ordinato che significano e trasmettono in modo qualificato la presenza e l'azione di Gesù Cristo pastore in mezzo al suo popolo.

Si capisce allora perché «il senso del ministero ordinato sia da cogliere in termini di "rappresentanza" di Cristo entro e di fronte alla comunità ecclesiale»⁸. È importante ricordare che i ministri ordinati, così facendo, non sostituiscono Cristo, ma vivono nello Spirito la stessa presidenza «come proprio modo di vivere il discepolato»⁹. È in questo stare nella Chiesa di fronte alla comunità che consiste il loro modo di essere nella Chiesa; e il loro ministero è essenziale per mantenere il legame con Cristo e ricordare alla Chiesa la priorità di Cristo rispetto ad essa¹⁰; in altre parole, che la Chiesa non è una scelta e una organizzazione di uomini¹¹.

Una spiritualità all'altezza dell'oggi e in sintonia con lo spirito e la lettera del concilio e della Chiesa post-conciliare¹² deve essere fondata, dunque, sulla duplice inseparabile relazione con Cristo e con la Chiesa; deve essere caratterizzata, poi, dal principio della carità pastorale, dalla soggettività del presbiterio e dall'appartenenza diocesana¹³; deve essere guidata, infine, da alcune inesauribili polarità circolari: di parola e sacramento, di autorità ministeriale e partecipazione (sinodalità), di cura d'anime e di missione.

Alcuni snodi decisivi

La carità pastorale

⁸ T. Citrini, *I principi della spiritualità del presbitero diocesano*, in Conferenza Episcopale Italiana – Commissione per il Clero, *La Spiritualità del Prete Diocesano. Atti dei seminari e convegni 1979-1989 a cura di F. Brovelli e T. Citrini*, Glossa, Milano 1990, 282.

⁹ *Ib.*, 283.

¹⁰ Cf. R. Repole, *Prete per la comunità cristiana. Lettura ecclesiologica del ministero presbiterale*, in Seminario Arcivescovile di Milano, *Presbiteri nel popolo di Dio. A servizio della comunione*, a cura di M. Paleari e F. Scanziani, Ancora, Milano 2015, 60-61.

¹¹ Cf. *Ib.*, 47.

¹² È convinzione condivisa «che la riflessione ecclesiale recente, con al centro il Concilio Vaticano II, abbia riscoperto e sviluppato una visione armonica e feconda del prete. I suoi aspetti qualificanti sono noti: il radicamento in Dio, nella relazione fondante con Gesù Cristo, insieme a tutti i cristiani; la cura specifica per l'edificazione della Chiesa, attraverso l'annuncio della Parola, i sacramenti celebrati e il discernimento dei carismi; il legame vitale tra l'esperienza spirituale e umana del prete e il suo ministero, nel segno di una dedizione personale e collegiale alla Chiesa locale, con stile di paternità spirituale, sostenuto e autenticato da una lieta radicalità evangelica» (U. Lorenzi, *Il prete dentro la Chiesa e la cultura. Tra immagini del passato recente e dinamiche generative per oggi*, in «La Scuola Cattolica» 143/3 [2015] 413).

¹³ «Peraltro, se è vero che ogni Chiesa incarna in modo originale il Vangelo, l'appartenenza a una Chiesa domanda che ogni prete si coinvolga e incarni prima di tutto la forma peculiare di vita cristiana della sua Chiesa. Prima dell'appartenenza ai movimenti, prima della ripetizione di spiritualità mutuate altrove, è la spiritualità della propria Chiesa che un presbitero è chiamato a vivere e a servire» (D. Vitali, *Sul modello del prete oggi*, in «La Rivista del Clero Italiano» 87/7-8 [2006] 529).

In questo quadro che cerca di comporre i vari aspetti dell'identità e della missione del presbitero, la spiritualità ha il suo nucleo generativo nella relazione personale con il Signore. Essa poggia sul fondamento battesimale ma si edifica secondo le linee costitutive del ministero ordinato indicate e sostenute dal sacramento che lo istituisce. Nella fraternità creata dal sacramento dell'ordine sul fondamento della fede e del battesimo, il presbitero, come parte del presbiterio, vive e coltiva la relazione personale con il Signore servendo il supremo pastore con tutto il suo essere e la sua persona prima che con la sua attività. Nel compiere le opere del pastore il presbitero pensa e sente con la mente e con il cuore del supremo pastore, o almeno tende seriamente a pensare e sentire in tale maniera. Perciò «il compito essenziale dei pastori di chiesa [è] quello di fondare la comunità cristiana sulla parola rivelata di Dio e non sugli orientamenti personali del predicatore, sulle sue inclinazioni devozionali, sui suoi umori soggettivi determinati da circostanze contingenti, quando non corrivi al costume dominante»¹⁴.

La premura di Gesù nei confronti delle sue pecore diventa allora la premura del presbitero riferita al gruppo di fedeli che ha in carico, senza per questo chiudersi in esso ma sapendo di condividere una cura che è affidata solidalmente all'intero presbiterio unito al vescovo e si allarga al respiro universale della Chiesa. In questo senso «il principio unificante di tutte le azioni del ministero presbiterale, e quindi della vita stessa del presbitero»¹⁵, nonché l'anima del suo ministero, è la carità pastorale. «Il Concilio infatti suggerisce la carità (pastorale) [anche] come principio di unità della personalità del presbitero, e così per evitare la "schizofrenia" tra azione esteriore e vita interiore»¹⁶.

La carità pastorale non è solo motivazione e impegno personale del presbitero, ma innanzitutto fondamento reale della relazione personale con Cristo¹⁷ e criterio di giudizio e di azione dell'intero presbiterio, che dà adempimento a quella che viene definita la suprema legge non solo dell'ordinamento canonico, ma anche di

¹⁴ S. Dianich, *Soggetto carismatico o uomo dell'istituzione? Il prete, amministratore fedele*, in «La Rivista del Clero Italiano» 87/3 (2006) 175. «La vocazione e l'ordinazione al ministero, infatti, non sono destinate al bene del soggetto in ordine alla sua autorealizzazione personale: si tratta di un carisma di servizio alla comunità e ogni servizio è determinato dai bisogni e dalle condizioni di chi deve essere servito, non di chi si mette al servizio» (*Ib.*, 169).

¹⁵ G. Colombo, *L'esercizio del ministero: via fondamentale della spiritualità presbiterale*, in *La Spiritualità del Prete Diocesano*, 299.

¹⁶ *Ib.*; «si tratta infatti del dovere di fuggire come una vera e propria tentazione tanto la sovradeterminazione spirituale della propria inettitudine ministeriale, quanto la sovradeterminazione ossessiva della propria identificazione funzionale. Il luogo di una equilibrata spiritualità sacerdotale va proprio identificato nell'assimilazione di uno stabile orientamento di questa correlazione» (P. Sequeri, *Il ministero presbiterale quale figura di vita cristiana*, in Aa. Vv., *Il prete. Identità del Ministero e oggettività della Fede*, Glossa, Milano 1990, 207-208).

¹⁷ «Indicando nel Cristo "il principio e la fonte" dell'unità della vita dei presbiteri e nella "carità pastorale" comunicata al presbitero il termine o l'effetto dell'azione del Cristo, s'istituisce una relazione tra il Cristo e il presbitero, relazione reale, il cui fondamento reale è precisamente la carità pastorale» (G. Colombo, *L'esercizio del ministero: via fondamentale della spiritualità presbiterale*, 310).

tutta la vita e l'azione della Chiesa, e cioè «la salvezza delle anime», secondo l'espressione di *1Pt* 1,9. «Non avere alcun debito se non quello della reciproca carità è per il sacerdote un imperativo categorico»; di qui la «novità del sacerdozio cristiano [...]: nessuno può offrire in sacrificio di propiziazione, neppure per il bene del popolo, la vita di un altro. Ma solo la propria»¹⁸.

Perciò il presbitero non può perdere mai di vista che le pecore non sono sue e che egli non ne è il padrone, ma è il servitore di un amore che viene da Cristo: è lui che ha dato tutto se stesso per quelle pecore. Il prete riconosce di essere soltanto un segno che rimanda e mette in comunicazione con la realtà e la fonte che è Cristo, un segno che ricorda e trasmette la cura che Cristo personalmente ha nei confronti di ciascuno e della comunità. Il Cristo glorioso precede, con il suo Spirito, ogni iniziativa della Chiesa nei confronti dei fedeli, visitati e animati dalla sua grazia prima ancora che il prete o chiunque altro intervenga. Per questo motivo l'azione del presbitero è sempre accompagnata da una coscienza umile del proprio servizio, che lo plasma e lo conforma all'amore e all'azione di Cristo verso la sua Chiesa. Il prete fa suoi i pensieri e i sentimenti di Cristo, e quanto più li assimila tanto più il suo essere e il suo agire diventano eloquenti nel rivelare la premura e la cura del supremo pastore.

Spiritualità nel e dal ministero

«Per un presbitero la fonte a cui attingere per vivere il proprio ministero e farsi santo è il ministero stesso»¹⁹. La spiritualità del presbitero non vive in una condizione o in un tempo separati dallo svolgimento del suo ministero, e nemmeno è posta a fianco, ma è invece interna e costitutiva di esso. Un prete non coltiva la sua spiritualità soltanto quando non è impegnato in alcuna attività pastorale. Senza togliere valore di necessità vitale e tantomeno intaccare il tempo personale di preghiera e di meditazione, oltre che di studio, il prete alimenta la sua vita animata e guidata dallo Spirito di Cristo pastore sempre in quanto ministro e, quindi, anche dentro lo svolgimento ordinario della sua attività pastorale, a cui anche la preghiera personale e la dimensione privata vanno collegate: lì egli santifica se stesso, proprio nel servizio a favore della santificazione, della formazione e della guida di coloro che gli sono affidati. Annunciando e predicando egli si avverte e si sceglie per primo come destinatario della sua stessa parola divina mentre a nome di Cristo si rivolge agli altri²⁰; celebrando e pregando presiedendo la comunità egli offre se stesso e accoglie insieme ad essa i doni sacramentali mentre indica e rappresenta

¹⁸ P. Sequeri, *Il ministero presbiterale quale figura di vita cristiana*, 211.

¹⁹ *Lievito di fraternità*, 17. Cf. PO 13-14.

²⁰ Cf. Francesco, *Esortazione apostolica Evangelii gaudium*, nn. 150-151; 164. Così G. Colombo, *L'esercizio del ministero*, 298: «l'esercizio del ministero della Parola, se è finalizzato all'edificazione della Chiesa, è insieme intrinsecamente capace di formare "spiritualmente", cioè come "uomo dello Spirito", e quindi in ultima analisi come cristiano, il predicatore, cioè il presbitero. In altri termini, "la predicazione non solo suppone nel predicatore un credente, ma è essa stessa capace di rendere il predicatore, e con molta esigenza, un credente" [G. Moiola]» (298).

Cristo nell'atto del culto supremo al Padre; dedicandosi alla cura della vita della comunità in comunione egli ne diventa sempre più membro esemplare e si lascia conformare a pietra viva dell'edificio ecclesiale e membro integrante dell'unico corpo di Cristo, di cui esprime ed esercita la guida. Analogamente a come un laico credente ascolta la chiamata del Signore e offre il suo sacrificio della fede, della lode e dell'amore nella vita di famiglia, nel mondo del lavoro, nell'intreccio delle relazioni e delle responsabilità sociali, così un prete ascolta il Signore, offre se stesso e cresce nella comunione con lui quando predica e insegna, quando celebra e guida la preghiera della comunità, quando organizza e coordina le attività della comunità stessa. La carità pastorale ha il suo perno nella relazione personale con Cristo pastore e si alimenta nella cura della fede dei credenti con la premura e il cuore di Cristo.

La fraternità e la responsabilità presbiteriale

Se consideriamo che la carità pastorale costituisce il tratto caratteristico che accomuna i presbiteri tra di loro e insieme al vescovo di una determinata Chiesa particolare, vediamo subito come la spiritualità personale del presbitero trovi il suo sostegno e la sua forza nel presbiterio, perché «il ministero [...] si dà nella successione apostolica, come comprendente l'episcopo quale figura singolare e il presbiterio quale figura collegiale»²¹. Gesù compie la sua opera attraverso il presbitero solo in comunione con gli altri nel presbiterio, perché solo la comunione sacramentale ed esistenziale condivisa è strumento efficace e segno eloquente di una salvezza che genera la Chiesa come comunione di tutti i credenti in Cristo. Scrive Dario Vitali:

«l'appartenenza al presbiterio precede e fonda ogni compito pastorale assegnato dal vescovo al servizio del Popolo di Dio. *L'editio typica* del rito di ordinazione, a differenza dell'edizione italiana, chiarisce bene che l'ordinazione non è al presbiterato, ma al presbiterio: non si è immessi anzitutto in una funzione, ma in una comunione di vita tra persone dedicate al servizio di una Chiesa particolare. E come la *portio Populi Dei* non è una somma di battezzati, ma la Chiesa-corpo di Cristo formato da molte membra, allo stesso modo il presbiterio non è la somma dei preti, ma il corpo ministeriale a servizio della Chiesa particolare, raccolto attorno al vescovo, che è principio di unità sia del Popolo a lui affidato, sia del presbiterio che coopera con lui»²².

«Non si è presbiteri senza o a prescindere dal vescovo e dai confratelli»²³. Il carattere presbiteriale del ministero del prete non è accessorio, estrinseco, opzionale; è invece necessario e costitutivo, al punto che un prete brillante che non sia e non operi in comunione con il presbiterio e con il vescovo, per quanto successo sembri avere in realtà non edifica il corpo di Cristo, ma solo se stesso. La spiritualità

²¹ R. Repole, *Il presbiterio nella sua verità piena è un mysterium. L'identità reale della fraternità presbiteriale*, in Conferenza Episcopale Siciliana – Commissione Presbiterale Siciliana, *Ordinati al presbiterio per una Chiesa in uscita. A cinquant'anni del decreto conciliare Presbyterorum Ordinis*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2016, 73. Cf. PO 8.

²² D. Vitali, *Ordinati al presbiterio per una Chiesa in uscita*, in *Ordinati al presbiterio per una Chiesa in uscita*, 135.

²³ *Lievito di fraternità*, 24.

del presbitero, e quindi la sua carità pastorale, è costitutivamente comunionale, di quella comunione propria, innanzitutto, del presbiterio attorno al vescovo ²⁴. «Si tratta della carità pastorale vissuta solidalmente» ²⁵.

Non ci scegliamo il presbiterio che ci piace, e nemmeno la Chiesa e la comunità a cui appartenere e a cui essere mandati; è il Signore che ci sceglie e che sceglie per noi il presbiterio, la Chiesa particolare, la comunità in cui siamo inseriti; egli ci affida ad essi, ma anche ce li consegna, li rimette alla nostra preghiera e alla nostra cura, alla nostra carità pastorale. Ciò corrisponde all'essenza e alla missione della Chiesa ²⁶. Se la missione della Chiesa è realizzare una fraternità, il ministero che ha il compito di adempierla non può che avere la stessa forma, quella della fraternità. «Il presbiterio è, in tal senso, specchio di quella *communio* più ampia, che è la comunione ecclesiale, al cui servizio esiste. Il presbiterio non può che essere, pertanto, luogo di esperienza e di costruzione di tale comunione» ²⁷.

Vivere la fraternità nel presbiterio non è una cosa semplice. Tuttavia bisogna almeno vigilare che non si cada nella situazione opposta a una falsa idealizzazione, e cioè consentire il sedimentarsi di un rancore sordo, di una indifferenza inscalfibile, a causa di torti subiti, di offese patite o di quanto altro ancora la fenomenologia della vita tra preti fa conoscere; «l'esperienza insegna come la solitudine più insidiosa per un prete non stia nel fatto che, una volta chiusa la porta della canonica, non trovi nessuno accanto a sé, quanto piuttosto nella mancanza di comunicazione con i confratelli» ²⁸. Il peggio, in questi casi, è rassegnarsi; il necessario, invece, è pregare e lasciare che il Signore a poco a poco ci trasformi il cuore. Un prete che si isola e si chiude ha già fallito ²⁹.

Polarità e circolarità tra parola e sacramento: il servizio alla fede

Non possiamo trascurare una breve considerazione sulla relazione e la circolarità tra parola e sacramento. Più che ricordare le unilateralità di un passato relativamente recente, val la pena porre attenzione al magistero conciliare con il suo riportare in auge la dottrina della duplice mensa, della parola e dell'eucaristia ³⁰.

²⁴ Cf. R. Repole, *Il vescovo nel suo presbiterio. Ripensare oggi la realtà del presbiterio*, in «La Rivista del Clero Italiano» 98/6 (2017) 405-419.

²⁵ T. Citrini, *I principi della spiritualità del presbitero diocesano*, 291.

²⁶ «Si realizza l'unificazione dell'umanità ivi presente e aderente, nella fede, a Cristo. Più specificamente si realizza la partecipazione (*communio*) di molti alla figliolanza divina di Cristo» (R. Repole, *Il presbiterio nella sua verità piena è un mysterium*, 73-74).

²⁷ *Ib.*, 74.

²⁸ *Lievito di fraternità*, 24.

²⁹ «Allo stesso modo, per un sacerdote è vitale ritrovarsi nel cenacolo del presbiterio. Questa esperienza – quando non è vissuta in maniera occasionale, né in forza di una collaborazione strumentale – libera dai narcisismi e dalle gelosie clericali; fa crescere la stima, il sostegno e la benevolenza reciproca; favorisce una comunione non solo sacramentale o giuridica, ma fraterna e concreta. Nel camminare insieme di presbiteri, diversi per età e sensibilità, si spande un profumo di profezia che stupisce e affascina» (Francesco, *Discorso al V Convegno nazionale della Chiesa italiana*, 10 novembre 2015).

³⁰ Cf. Concilio Vaticano II, Costituzione *Dei Verbum*, n. 21.

Essa giunge in prossimità di una stagione storica in cui è difficile non apprezzare l'attualità e la lungimiranza di una tale riscoperta. Le sue radici antiche, risalenti fino alle origini cristiane, non riescono ad attenuare il senso di novità e la singolare attualità dell'ascolto della parola anche come risposta ad una domanda di consapevolezza e di conoscenza per una fede responsabile all'altezza dell'epoca.

Ascolto e discernimento sono categorie chiave di una spiritualità anche presbiterale, con le specificazioni che questa richiede come compito di educazione all'uno e all'altro, ma prima ancora con l'esigenza rigorosa di una capacità personale e presbiteriale di esercizio, particolarmente necessaria in un tempo di diffuso disorientamento se non addirittura di smarrimento. Luce del cammino, guida dei nostri passi è la parola ³¹ per un popolo che la può accogliere solo da chi, proclamandola, lascia passare che lui stesso ne è per primo conquistato, illuminato e guidato.

Solo in presenza di un ascolto serio, poi, prende significato e consistenza il sacramento celebrato, perché solo allora la fede è messa in grado di riconoscere l'augusto mistero che si compie nel gesto supremo del culto e della vita della Chiesa. E l'ascolto diventa reale e pieno quando raggiunge il culmine dell'incontro con la parola personale che è il Verbo fatto carne, morto e risorto, il quale rinnova la sua presenza e il suo dono nel sacramento eucaristico. La verità profetica e sapienziale dell'ascolto è raggiunta pienamente nella eucaristia e negli effetti trasformanti della comunione: lì è la massima densità dell'ascolto, il luogo della presenza e dell'unione. E d'altra parte l'eucaristia non potrebbe sprigionare tutto il suo significato senza la parola e la fede che essa nello Spirito suscita. La duplice mensa si inverte nell'unico Figlio di Dio che si dona come parola e come pane di vita. L'esistenza del prete si gioca tutta dentro questa polarità di parola e sacramento, che afferra il suo essere e il suo agire, per fare della sua persona, a somiglianza di Gesù, una testimonianza eloquente e un messaggio nutriente e saporoso per la comunità dei credenti.

All'ascolto della parola e alla cura della fede si lega un compito che diventa sempre più urgente per il presbitero, per il suo presbiterio e per ogni comunità ecclesiale. Tullio Citrini arriva a parlare, a tal proposito, di «presidenza di un discernimento» o di «presidenza di un comune discepolato» ³². Come a dire che la comunità ecclesiale si costruisce attorno alla parola e alla luce sulla vita e la realtà che da essa promana. Discernimento è vocabolo abusato fino al rischio di insignificanza ³³. Se però salvaguardato nel suo senso sorgivo, custodisce un'esigenza vitale dell'esistenza credente.

Non si tratta di una semplice operazione intellettuale e valutativa [...]. Si tratta del cammino globale della persona e della comunità nell'intelligenza e nella libertà, verso orizzonti di valore che

³¹ Cf. *Sal* 119,105.

³² T. Citrini, *I principi della spiritualità del presbitero diocesano*, 284.

³³ Cf. *Evangelii gaudium*, n. 50.

non possono essere colti se non sono anche perseguiti e amati, e che puntano con la freccia della loro simbolicità verso il valore escatologico, che è Cristo nella gloria della sua venuta e del suo regno ³⁴.

Esso dunque sta a indicare la lettura spirituale del concreto, del particolare storico, nella luce della sua destinazione al compimento escatologico. Un compito impossibile per chi non lo eserciti personalmente così da farlo diventare stile di pensiero e di vita di una comunità, fermento di una condivisione e di una partecipazione che realizza fraternità e comunione.

Comunità in comunione e in discernimento

E alla edificazione di una comunità in comunione è dedicato il ministero nella Chiesa, come segno e inizio della salvezza, dell'avvento del Regno, del compimento escatologico. Tale compito oggi presenta sfide nuove, particolarmente alla luce del profondo cambiamento intervenuto negli ultimi decenni. Per un verso la riscoperta visione – sacramentale, collegiale ed ecclesiale – del ministero presbiterale si rivela più rispondente alle esigenze della missione della Chiesa nel nostro tempo e alle attese di una società profondamente mutata rispetto anche solo a epoche recenti. Ma pure questa maggiore adeguatezza non basta. Siamo, infatti, passati da una Chiesa coestensiva alla società civile e quasi sovrapposta ad essa, nella quale il prete si configurava come l'uomo di un sacro esclusivamente amministrato dal mondo ecclesiastico, a una Chiesa che sempre di più si deve misurare con una società diventata sempre più estranea ad essa e plurale sul piano culturale e religioso. La religione non è più la funzione unificante la dinamica sociale, ma piuttosto una delle tante funzioni settoriali svolte nella società. La fede, a sua volta, è sempre più un'opzione individuale provvisoria e ritrattabile, nonché soggettivamente dimensionata alle preferenze di volta in volta adottate ³⁵. In un simile contesto, se anche mancassero strumenti concettuali e forme pastorali e spirituali oggettivamente all'altezza delle nuove sfide, bisognerebbe cercarle in tutti i modi, poiché sarà sempre più difficile per un prete sopravvivere, anche spiritualmente, senza comprometersi ed esporsi di persona nel merito di ciò che tratta. Non nego che, per la tenace forza d'inerzia dei meccanismi sociali delle tradizioni religiose, i residui di sacralità e di religiosità tradizionalmente gestiti dalla struttura ecclesiastica possano ancora sopravvivere a lungo; dubito, però, che ci si possa fidare di essi per assicurare un futuro al cristianesimo anche nel nostro paese; forse, al più, si riuscirà a mantenere una più o meno tranquilla abitudine alla pastorale tradizionale per quelli che non volessero misurarsi con la sfida della contemporaneità, nell'illusione di poter continuare a vivere in un passato che non passa. Ma «se dalle cose antiche non si riesce a trarre cose nuove, esse rimangono semplicemente cose morte» ³⁶.

³⁴ T. Citrini, *I principi della spiritualità del presbitero diocesano*, 285.

³⁵ Cf. R. Repole, *Il presbitero nella sua verità piena è un mysterium*, 77.

³⁶ G. Zanchi, *L'arte di accendere la luce. Ripensare la Chiesa pensando al mondo*, Vita e Pensiero, Milano 2015, 18.

Tutto questo si riverbera sul compito di edificare comunità in comunione, perché il sorgere di cristiani maturi è la condizione per la costruzione di una comunità che assuma il volto di un soggetto ecclesiale capace di reggere il confronto con un mondo in continua trasformazione se non già irreversibilmente estraneo. Per un verso si richiedono preti all'altezza. Qualcuno osserva piuttosto pungentemente, a proposito della riduzione numerica del clero, che non mancano preti, mancano preti che siano uomini di fede, che abbiano fatto l'esperienza di Dio e la sappiano testimoniare ³⁷. Ma – non solo per riequilibrare i pesi – non è meno vero che, per lo più, la gente oggi guarda alla Chiesa per il suo risvolto e risultato sociale; cerca ancora di più una umanità il più possibile autentica e realizzata ³⁸. Purtroppo le nostre comunità fanno fatica a disporre e ad esibire un tale campionario. Scrive Giuliano Zanchi:

La figura del prete oggi è in crisi perché è in crisi il ruolo della comunità. [...] Non bisogna immaginare che la comunità sia in crisi perché mancano i preti; al contrario, la vocazione ministeriale è in affanno perché è in crisi la comunità ³⁹. Per capire chi è e che cosa deve fare il prete, bisogna capire come deve essere e che cosa deve fare la comunità ⁴⁰. Quello che attende le comunità di oggi è rimettere a fuoco il senso della loro presenza nel mondo. Per cosa esistono i cristiani nel mondo? Che cosa devono fare? Sostanzialmente semplificare, mettere in ordine, ricostruire gerarchie e priorità, lasciare per strada inutili ansie, abbandonare preoccupazioni improprie: concentrarsi sull'essenziale e circondarlo di cure. Rimettere cioè a fuoco l'insieme del compito pastorale ⁴¹. [In altre parole:] Dare alla comunità la forma di Cristo e al prete la forma della comunità ⁴².

E una tale comunità non può che configurarsi nei termini di una consapevolezza di fede condivisa e di una comunione, insieme, dono di grazia e frutto di solidarietà, molto di più, di fraternità, partecipazione responsabile, sinodalità. «Dobbiamo riconoscere che il presbitero è tale nella misura in cui si sente partecipe della Chiesa, di una comunità concreta di cui condivide il cammino. Il popolo fedele di Dio rimane il grembo da cui egli è tratto, la famiglia in cui è coinvolto, la casa a cui è inviato. Questa comune appartenenza, che sgorga dal Battesimo, è il respiro che libera da un'autoreferenzialità che isola e imprigiona» ⁴³. Questo richiamo accompagna a concludere riportando l'attenzione sul presbitero, senza dimenticare che

³⁷ Cf. G. Ferretti, *Essere preti oggi. Quattro meditazioni sull'identità del prete*, Elledici, Leumann (TO) 2009, 14.

³⁸ Cf. *Ib.*, 58.

³⁹ G. Zanchi, *L'arte di accendere la luce. Ripensare la Chiesa pensando al mondo*, Vita e Pensiero, Milano 2015, 39.

⁴⁰ *Ib.*, 40.

⁴¹ *Ib.*, 42.

⁴² *Ib.*, 44.

⁴³ Francesco, *Discorso alla 69ª Assemblea generale della CEI*, 16 maggio 2016, che così prosegue: «Colui che vive per il Vangelo, entra così in una condivisione virtuosa: il pastore è convertito e confermato dalla fede semplice del popolo santo di Dio, con il quale opera e nel cui cuore vive. Questa appartenenza è il sale della vita del presbitero; fa sì che il suo tratto distintivo sia la comunione, vissuta con i laici in rapporti che sanno valorizzare la partecipazione di ciascuno. In questo tempo povero di amicizia sociale, il nostro primo compito è quello di costruire comunità; l'attitudine alla relazione è, quindi, un criterio decisivo di discernimento vocazionale».

la sua vita e la sua presenza si devono articolare con quelle del vescovo e del presbiterio e con quelle, appunto, della comunità. Alla fine, in ogni caso, nessun altro al suo posto può rispondere della sua esistenza, del suo compito e della sua missione ⁴⁴, ancor più in un tempo in cui la sua consistenza personale viene messa alla prova ⁴⁵.

Altri aspetti andrebbero richiamati per una ripresa adeguata delle dimensioni della sua spiritualità; pensiamo soprattutto alla missione della Chiesa ⁴⁶, che abbiamo soltanto evocato, alle esigenze evangeliche dell'amore oblativo e della libertà del cuore, della libertà dalle cose e della sobrietà, della ricerca della volontà di Dio in atteggiamento di docilità e di obbedienza ⁴⁷. Un aspetto ancora non dovrebbe essere, poi, trascurato: tra i molteplici fattori di rinnovamento e di cambiamento di prospettiva che il pontificato di papa Francesco va introducendo c'è, al di sopra di tutti, la conversione ai poveri come segno e come realtà, con un invito insistito a un capovolgimento della gerarchia di valori e dello stile di vita nella Chiesa e nella società, nella esperienza personale e nella pastorale ecclesiale ⁴⁸. Ma possiamo in questa sede solo riservarvi questo accenno.

Per concludere

Definivamo la spiritualità cura di sé prendendosi cura degli altri. Potremmo ora riformulare e aggiungere: prendere in mano la propria vita alla presenza di Dio e nella luce e nel calore della sua grazia per offrirla liberamente al servizio degli altri. Si tratta innanzitutto di guardare in faccia e accogliere con la misericordia di Dio la propria vita. E in secondo luogo di accettare la chiamata a un rinnovato impegno senza rassegnazione, scoraggiamento, sfiducia, ma anche senza presunzione.

Guardarsi in verità è operazione dolorosa. Forse alcuni non vi arrivano mai. È un cammino per percorrere il quale a volte una vita intera non basta. Bisogna però provare a solcare la zona oscura del nostro mondo interiore e della nostra vicenda umana, perché solo nella verità ci raggiungerà la salvezza: senza farci giudici di noi stessi, ma rimettendoci al giudizio misericordioso di Dio e imparando a guardare

⁴⁴ Cf. T. Citrini, *I principi della spiritualità del presbitero diocesano*, 285-286.

⁴⁵ Cf. G. Zanchi, *L'arte di accendere la luce*, 30.

⁴⁶ Cf. PO 10.

⁴⁷ Cf. PO 15-17.

⁴⁸ «A tutta la Chiesa italiana raccomando ciò che ho indicato in quella Esortazione: l'inclusione sociale dei poveri, che hanno un posto privilegiato nel popolo di Dio, e la capacità di incontro e di dialogo per favorire l'amicizia sociale nel vostro Paese, cercando il bene comune. *L'opzione per i poveri* è "forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la Tradizione della Chiesa" (Giovanni Paolo II, Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 42). Questa opzione "è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà" (Benedetto XVI, *Discorso alla Sessione inaugurale della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi*). I poveri conoscono bene i sentimenti di Cristo Gesù perché per esperienza conoscono il Cristo sofferente. "Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche a essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro" (*Evangelii gaudium*, 198)» (Francesco, *Discorso al V Convegno nazionale della Chiesa italiana*, 10 novembre 2015).

noi stessi con il suo stesso metro, senza spietatezza e senza debolezza indulgente. Allora vedremo emergere, senza perdere la pace e nemmeno la lucidità e la verità del giudizio, i nostri errori e le deviazioni, le relazioni sbagliate, le ferite mai rimarginate per offese ricevute o arrecate, per vere o presunte ingiustizie subite o inferte, soprattutto le frustrazioni per aspettative mai realizzate, per la trascuratezza e i giudizi ingiusti patiti o emessi, soprattutto per la scoperta dentro di noi della distanza tra ciò che immaginavamo di essere e ciò che realmente siamo diventati o semplicemente scopriamo di essere sempre stati. Bisogna vigilare perché tutto questo non porti a rassegnarci o, peggio, ad avvilirci e a incarognirci, a cercare false compensazioni in cose o persone che non possono darci nulla di ciò che cerchiamo e che, comunque, è custodito nella promessa con cui Dio ci ha legati a sé. Ci preoccupi, piuttosto «l'affievolirsi della gioia e, quindi, della tensione missionaria»⁴⁹.

A tenere vive la gioia e la tensione missionaria dovrebbe essere la capacità – almeno da coltivare, se non proprio mantenuta intatta – di guardare anche l'altro versante della nostra esistenza presbiterale, la zona di luce, là dove si distendono, sia pure in ordine sparso e discontinuo, le esperienze di grazia, di bene, di salvezza che costellano la storia del nostro ministero: l'entusiasmo della fede degli inizi e quello dei nostri fedeli che ha contagiato pure noi; le collaborazioni generose e disinteressate; l'intensità di alcune celebrazioni e di alcuni momenti di preghiera o di condivisione spirituale; l'attenzione e la premura di tante persone attorno a noi; i pericoli corsi e scampati; i frutti di una fatica pastorale che a volte sembra infeconda e inutile e poi ti sorprende con un segnale inatteso; la consolazione di aver ridato il sorriso con una parola, una preghiera, un segno di fede, un gesto di generosità; la percezione in alcuni momenti della benedizione che sale dalla gente per quello che fai e, forse più esattamente, perché ci sei.

Possiamo perciò accogliere la chiamata a cercare l'unità tra missione ed esistenza, tra ministero ed esistenza⁵⁰. Abbiamo bisogno di lasciarci sempre più coinvolgere e possedere nella nostra persona dalla salvezza di Dio che annunciamo e portiamo.

Sarebbe dunque una perversione, uno stravolgimento nel senso più vero del termine, 'pretendere' di essere rappresentanti sacramentali-ministeriali di Cristo, in forza della consacrazione, ma considerare la 'rappresentanza' personale, cioè la conformazione della propria vita a Cristo, come un'appendice destinata alla pietà ed all'edificazione, e non certo indispensabile [...] se non accompagnato da una corrispondente condotta di vita, il sacerdozio consacrato si tramuta in un'attività burocratica, rendendosi infecondo, astratto, senza vita⁵¹.

⁴⁹ *Lievito di fraternità*, 54.

⁵⁰ «Non soltanto l'essenza, ma anche l'esistenza della Chiesa è una realtà assolutamente voluta da Dio. Ma se i sacramenti appartengono all'essenza della Chiesa, allora devono essere assolutamente voluti da Dio anche riguardo alla loro esistenza. Ma questa esistenza dei sacramenti dipende anche essenzialmente dalla santità di chi li amministra» (K. Rahner, *Chiesa e sacramenti*, Morcelliana, Brescia 1973, 101).

⁵¹ G. Greshake, *Essere preti. Teologia e spiritualità del ministero sacerdotale*, Queriniana, Brescia 1984, 152-153.

Tutto questo per rispondere alla chiamata e all'esempio di Gesù buon pastore, ma anche per dare efficacia al ministero di fronte al mondo. Gli uomini e le donne di oggi hanno bisogno di vedere realizzata una possibilità di vita umana, se non pienamente riuscita, almeno buona, degna, significativa, che faccia percepire che credere è una possibilità reale ed efficace di liberazione per una umanità così sensibile al *pathos* della libertà come quella di oggi. L'esempio diventa richiamo potente a credere, per quanto l'opera più grande sia quella dello Spirito. «Lo spirito s'infiamma con lo spirito, la fede con il credente, la sequela con il discepolo che già la pratica, e la libertà può realizzarsi soltanto [...] con la libertà di cui si fa esperienza»⁵².

Bello risentire la voce che sarà poi di Paolo VI ancora dal *Sussidio* della CEI:

Se si usura l'ideale, è facile adagiarsi nel compromesso. «Il calcolo del minimo sforzo, l'arte di evitare le noie, il sogno di una solitudine dolce e tranquilla, la scusa della propria timidezza, l'incapacità sorretta dalla pigrizia, la difesa del dovuto e non più, gli orari protettivi della propria e non dell'altrui comodità», avvertiva ancora nel 1959 il Card. Giovanni Battista Montini in una lettera indirizzata al clero ambrosiano. Lo stile impiegatizio, che trasforma il pastore in funzionario, è indice di un malessere di cui Papa Francesco individua nella rassegnazione la causa remota⁵³.

Dicono che ci siamo lasciati alle spalle l'epoca delle passioni tristi. Sembrano non lontani dal vero quelli che denunciano il nostro come un tempo di passioni futili. È certo che in molti sentono la nostalgia e il bisogno di passioni forti e di ideali grandi. I preti per primi dovremmo desiderare e invocare le une e gli altri, per imparare a coltivarli e per riuscire a contagiarli.

⁵² *Ib.*, 158.

⁵³ *Lievito di fraternità*, 55.